

LA MISSIONE FRANCESE.

# Vaticano al fronte in cerca di tregua

Il Papa ha inviato ieri in Rwanda, come suo inviato speciale, il card. Roger Etcheagaray, il quale ha il compito di riorganizzare gli aiuti umanitari della Chiesa, di individuare le responsabilità dei cattolici nella guerra e di favorire la riconciliazione delle parti in lotta. Ha pure lo scopo di verificare le possibilità di applicazione degli accordi di Arusha prendendo contatti con gli interessati e con il contingente francese giunto con il *placet* dell'Onu.

ALCESTE SANTINI

**CITTÀ DEL VATICANO.** Il card. Roger Etcheagaray, presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, si trova da ieri in Rwanda per una «visita pastorale» di sei giorni come inviato del Papa con il compito specifico di riordinare una rete organizzativa per gli aiuti umanitari, per individuare anche le responsabilità dei cattolici in una guerra assurda e per favorire «la riconciliazione» tra le forze che da tempo si combattono in modo crudele. Il card. Etcheagaray è il primo rappresentante della S. Sede ad alto livello a giungere, per incarico del Papa, in terra rwandese dopo l'uccisione di tre vescovi tra cui il presidente della Conferenza episcopale, di tredici sacerdoti, di suore e di molti laici impegnati nell'assistenza.

Ad accogliere ieri l'inviato del Papa al confine con il Rwanda, secondo un comunicato della Sala Stampa vaticana, c'erano i vescovi di: Butare, mons. Jean-Baptiste Gahamanyi, di Gikongoro, mons. Augustin Misago, di Cuyangugu, mons. Thaddée Nthinyurwa, e l'incaricato d'affari della Nunziatura Apostolica, mons. Pierre Nguyen Van Tot. Si tratta di tre diocesi fortemente provate dalla guerra e che il card. Etcheagaray visiterà per portare a quei sacerdoti ed a quei fedeli come a tutta la popolazione rwandese «la sollecitudine e la solidarietà di Sua Santità Giovanni Paolo» e per «incoraggiare quel popolo sul cammino della riconciliazione e la pace».

Ma uno dei compiti del card. Etcheagaray, non menzionato dal comunicato vaticano di ieri, è di rimettere ordine in una Chiesa che è stata ed è attraversata nel suo interno dalle lotte tribali di cui porta una parte di responsabilità. A tale proposito va ricordato che Giovanni Paolo II, in uno dei suoi ultimi appelli alla Comunità internazionale perché si ponesse fine alla guerra in Rwanda, disse che «si tratta di un vero e proprio genocidio di cui, purtroppo, sono responsabili anche dei cattolici». Un'accu-

sa precisa e forte che invitava una comunità cattolica che è il 44% della popolazione di quel Paese a fare una sorta di autocritica e, comunque, ad ammettere anche le sue responsabilità in una guerra che aveva assunto e tuttora conserva aspetti inaccettabili sul piano morale e del diritto internazionale. E siccome i vescovi cattolici rwandesi, a causa della guerra, non pote-

## Sondaggio Doxa 50 per cento di sì all'invio di nostri soldati

Gli Italiani sono favorevoli all'intervento umanitario in Rwanda ma non credono che gli occidentali potranno fermare il sanguinoso conflitto. Lo rivela un sondaggio compiuto ieri dalla Doxa per conto del Tg3 su un campione di 503 italiani adulti. Il 50% si è dichiarato favorevole all'invio di truppe italiane in Africa mentre il 36% ha detto di essere fermamente contrario. Gli interpellati, comunque, non hanno molte speranze sugli effetti della missione. Alla domanda: «Lei crede che gli occidentali riusciranno a fermare la guerra in Rwanda?», soltanto il 33% ha risposto «credo di sì», mentre il 29% è convinto dell'opposto ed un altro 17% è possibilista.

Poca solidarietà per i profughi fra gli Italiani intervistati dalla Doxa. Il 45% non crede che l'Italia debba far entrare sul suo territorio rifugiati adulti contro il 34% che si è dichiarato favorevole all'accoglienza. Un 20% ha dichiarato, invece, di non sapere cosa rispondere. Da registrare un maggiore entusiasmo per i bambini rwandesi scampati al massacro. In questo caso il parere degli Italiani è inequivocabile: il 62% pensa che il nostro paese debba assistere ed accogliere i piccoli africani e solo il 26% risponde con un secco «no» mentre il 12% è indeciso sul da farsi.

rono recarsi in Vaticano per partecipare al Sinodo africano del 10 aprile-8 maggio scorsi, Papa Wojtyla non poté ascoltare dala loro viva voce, come aveva chiesto, le spiegazioni necessarie per fugare un'ombra che grava anche su di loro ed, in particolare, su alcuni di essi come su molti sacerdoti rwandesi divenuti partigiani delle forze in lotta per il predominio.

Il Rwanda ed il Burundi figurano tra i Paesi maggiormente «cristianizzati» dell'Africa e quelle Chiese non possono non essere in prima linea allorché il Papa sollecita l'Onu, la Comunità internazionale a compiere tutti gli sforzi possibili per riportare la pace in quella regione. Ora si è saputo che, in base ai rapporti dei Nunzi di questi due Paesi pervenuti alla Segreteria di Stato della S. Sede, l'uccisione indiscriminata di sacerdoti, di religiosi, di laici impegnati nel campo educativo, sanitario ed assistenziale e dei tre vescovi è stata dovuta anche alla predominanza di tutsi tra i vescovi ed i sacerdoti locali. Va, infatti, ricordato che i tre vescovi - mons. Vincente Nsengiyumva di Kigali, mons. Thaddée Nsengiyumva di Kabgayi che era pure presidente della Conferenza episcopale e mons. Joseph Ruzindana di Byumba - furono uccisi da 4 degli otto soldati della scorta i quali appartenevano all'esercito ribelle. E queste informazioni sono state rafforzate da quelle date da missionari belgi al card. Godfried Daneels, arcivescovo di Bruxelles e membro delle Congregazioni vaticane per i vescovi e per la dottrina della fede. Di qui l'urgenza di un'inchiesta che contribuisca a chiarire fino a qual punto la guerra, che ha fatto registrare così tanti morti nella maniera più barbara e tanti profughi, è passata attraverso una comunità cattolica il cui impegno evangelico, per il Papa è di «testimoniare la solidarietà e la pace». Stando ai fatti, è da ritenere, secondo la S. Sede, che «la fede sembra aver un impatto relativamente piccolo sul comportamento nella vita quotidiana dei rwandesi».

Infine, il card. Etcheagaray, che è un esponente autorevole della S. Sede ma è pure una personalità di spicco della Francia, ha il compito di verificare, dopo l'arrivo in Rwanda di soldati francesi con l'approvazione dell'Onu, quali possibilità esistono per applicare gli accordi di pace di Arusha che sono costati la vita anche a due presidenti e porre fine ai massacri.

## Il cardinale Etcheagaray inviato di Wojtyla a Kigali. Gli europei promettono a Parigi soldi e appoggio logistico



Un militare francese pronto a partire per il Rwanda, per partecipare alla «Operazione Turchese»

Cabanis Afp

# Fosse comuni in Rwanda. Angioni: «L'Italia non deve andarci»

«Operazione turchese» con il vento in poppa. Le truppe francesi in Rwanda riceveranno un aiuto logistico da numerosi Paesi dell'Unione europea tra cui Spagna, Germania e Gran Bretagna. Mentre l'Italia è ancora indecisa: «Per il momento in Rwanda non ci dobbiamo andare» ha detto ieri il generale Angioni. Ieri a Kigali un colpo di mortaio ha ucciso cinque pazienti dell'ospedale della Croce rossa. Scoperte dai francesi alcune fosse comuni.

NOSTRO SERVIZIO

Avanzano senza incontrare resistenza i 500 soldati francesi presenti in Rwanda e scoprono delle fosse comuni dove i cadaveri sono stati sepolti alla rinfusa, giusto per evitare i rischi di epidemia. Cadaveri senza nome, non si sa se hutu o tutsi, trovati nella zona sudorientale di Cyangugu dove 8 mila civili della minoranza tutsi vivono trincerati in uno stadio in balia delle mille hutu. I profughi tutsi presenti nelle zone raggiunte dall'«operazione turchese» salutano i francesi come dei liberatori della patria: «Per la prima volta da settimane ho finalmente dormito bene ieri notte, i francesi ci portano la pace» ha detto trionfante una rifugiata del campo di Nyanushishi, nell'est del Rwanda, che da due giorni è protetto dai paracadutisti. Ma l'«operazione turchese» rischia di portare più tensione che pace all'interno

dell'Africa. L'utilizzazione dello Zaire come base di partenza, per esempio, contribuisce alla riabilitazione del presidente Mobutu Sese Seko che, per tre anni, era stato messo al bando dai governi di Parigi, Washington e Bruxelles proprio perché non aveva favorito il processo di democratizzazione del paese. La presenza militare francese rischia, anche, di accentuare la divisione fra africani anglofoni e francofoni. E, soprattutto, il Fronte Patriottico continua ad essere ostile all'«operazione turchese». Ieri 10 mila persone hanno inscenato una manifestazione di protesta nelle zone di Kigali, la capitale rwandese, controllate dai tutsi. «No all'imperialismo francese» gridavano i dimostranti.

L'operazione, comunque, continua a gonfiare vele. Buona parte dei paesi dell'Unione Europea dovreb-

be fornire un appoggio logistico, umanitario e finanziario, alla missione francese. Fra i governi più decisi ad appoggiare Parigi figurano Spagna, Belgio, Olanda, Germania, Portogallo e Gran Bretagna. Intanto, ieri, a Bujumbura è arrivato un volo umanitario italiano con a bordo 30 tonnellate di beni di prima necessità destinati agli sfollati del campo di Nyanza ma l'Italia sembra sempre meno convinta a coinvolgere i suoi paracadutisti in una missione umanitaria: «Per il momento non ci dobbiamo andare in Rwanda» ha spiegato ieri il generale Franco Angioni, comandante delle forze terrestri alleate del Sud Europa e, dal prossimo 8 luglio, segretario generale della difesa e direttore nazionale degli armamenti - perché dobbiamo imparare a tenere separate le emozioni umanitarie che scattano sul meccanismo della solidarietà e sono sacrosante, dagli interventi di carattere «politico-militare» per i quali bisogna essere lucidi, distaccati e molto severi nel calcolo dei rischi e dei risultati». Esulta, invece, il ministro degli Esteri francese, Alain Juppé: «La nostra missione in Rwanda - ha detto ieri a margine del summit europeo di Corfu - ha risvegliato dall'apatia l'Occidente». A sostegno del suo entusiasmo Juppé ha indicato l'aiuto offerto alla Francia da numerosi paesi euro-

pei e l'accelerazione nella costituzione di una seconda missione Onu in Rwanda. Il ministro francese ha «confermato» che Roma è pronta ad inviare truppe nel paese dalle «mille colline» a patto che ci sia un accordo fra le due parti in lotta (militari e ribelli del Fronte popolare). Della partecipazione dell'Italia alla missione hanno discusso, privatamente, i primi ministri Silvio Berlusconi e Edouard Balladur.

In Rwanda, intanto, continuano gli scontri. Ieri a Kigali sette persone sono morte nell'ospedale della Croce Rossa. Un proiettile di mortaio ha attraversato il reparto di terapia intensiva, dove erano ricoverati una trentina di pazienti, ed ha centrato il pronto soccorso, affollato da una decina di feriti ed ammalati. A sferrare l'attacco sembra siano stati i ribelli del Fronte Patriottico che stanno cercando di conquistare definitivamente la zona. L'ospedale, situato su un crinale di grande importanza strategica, era già stato colpito nei giorni scorsi. Domenica un operatore della Croce Rossa era stato ucciso ed altre tre persone erano rimaste ferite. Incidenti anche nell'Uganda settentrionale, a nord di Gulu. Ieri due volontari etiopi delle Nazioni Unite sono stati uccisi ed un terzo è rimasto gravemente ferito in un agguato contro un convoglio umanitario.

Sul «Jerusalem Post» un manualetto di consigli per il killer del leader Olp. Rabin: «Da pellegrino può venire»

# «C'è un gioco in città: uccidere Arafat»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Yasser Arafat ha il diritto, come tutti i musulmani, di recarsi a Gerusalemme per pregare». «Arafat a Gerusalemme? sarebbe una provocazione, l'inizio di un terribile disastro». L'autore della prima affermazione è il premier israeliano Yitzhak Rabin, l'estensore della seconda, apocalittica previsione è il sindaco della «Città Santa», Ehud Olmert. Israele torna dunque a dividersi sul ritorno - la cui data è ormai oggetto di una sorta di «totocommense» - del leader dell'Olp in terra di Palestina. La tensione cresce di giorno in giorno e si alimenta di antichi rancori e di sempre attuali dispute politiche.

Consapevole della necessità di «sbollire» un clima infuocato, Yitzhak Rabin ha vestito ieri i panni della «colomba», nel nome della tolleranza religiosa. «Israele - dichiara il primo ministro - si è impegnato a proteggere i luoghi santi musulmani e cristiani e a garantire la libertà di accesso». «Se domani -

prosegue - il colonnello Gheddafi esprime il suo desiderio di venire in pellegrinaggio a Gerusalemme, questo sarebbe uno sviluppo positivo». Porte aperte, dunque, al «pellegrino Arafat», il che, precisa subito Rabin, non vuol dire affatto rimettere in discussione l'indivisibilità di Gerusalemme, «che è e resterà per sempre sotto la sovranità nazionale». Con questo presupposto, la visita di Arafat non intaccherebbe affatto la posizione israeliana. «Al contrario - conclude il premier laburista - sono quegli israeliani che rifiutano a un musulmano di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme, anche se dovesse trattarsi del colonnello Gheddafi, di re Fahd d'Arabia Saudita o del presidente siriano Assad, a recare danno a Israele». Il destinatario principale del messaggio critico è proprio il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, esponente di primo piano del Likud, il maggior partito dell'opposizione di destra.

Riuscirà il primo ministro a convincere i leader dell'ultradestra a desistere dai loro bellicosi propositi nei confronti del «terrorista Arafat»? In verità, sono in molti a dubitare, anche tra i più stretti collaboratori di Rabin. Tant'è che i servizi di sicurezza israeliani stanno approntando un piano straordinario per il giorno della venuta del leader dell'Olp a Gerico. Un piano che prevede l'utilizzo di 10 mila agenti dislocati in maggioranza nei pochi chilometri che separano la «capitale» dell'autonomia palestinese da Gerusalemme. Accoglierci pacificamente Arafat nella «sacra capitale di Israele»? Non se ne parla nemmeno, afferma deciso Ariel Sharon, leader storico dei falchi della destra, «che venga pure a Gerusalemme, forse riuscirà ad entrare, ma non credo che ne uscirà incolume», sostengono minacciosi i capi del movimento dei coloni, che annunciano una «sollevazione senza precedenti» per quel «giorno disgraziato»; una sollevazione «benedetta» dai rabbini oltranzisti. Esagerazioni propagandistiche?

Non proprio, se poi si prende in mano una copia del «compassato Jerusalem Post», il quotidiano conteso dai servizi israeliani in lingua inglese che ieri pubblicava con grande risalto una sorta di istruzioni per l'uso finalizzate all'assassinio di Yasser Arafat. «La stagione della caccia è aperta a Gerusalemme - annuncia il giornale - non solo per i killer professionisti ma anche per gli sportivi del week-end che sognano di uccidere un grande terrorista». E non finisce qui. Il «Jerusalem Post», abbandonato da tempo il compassato stile «anglosassone», avverte i potenziali «cacciatori»: «Sappiate che rischio di non uscire vivi e se pure riuscite a saltare la pelle, potreste passare il resto della vostra vita in un carcere israeliano. Ricordatevi del povero Yorak Skolnik». A questo punto una spiegazione è d'obbligo: il «povero» Skolnik è un colono ebreo condannato all'ergastolo per aver ucciso un palestinese: prima di sparargli, il «povero» Skolnik gli aveva legato le mani dietro la schiena. Ma la galera israeliana

non è il peggio delle punizioni possibili. Le «istruzioni» per far fuori Arafat spiegano infatti che: «Se tu (il «giustiziere», ndr.) avrai la sventura di essere preso dalla polizia palestinese, allora ti toccherà in sorte di essere rinchiuso in una fetida cella a Gerico prima di essere appeso a un palo». Ricapitoliamo: il «giustiziere» può incorrere: a) nella morte dopo aver sparato al «grande terrorista» b) nel carcere a vita da scontare in una patria galerebraica; c) di finire nelle «grinfie» dei poliziotti palestinesi, con la successiva visita di una «fetida» prigione palestinese seguita dall'impiccagione ad un palo «palestinese». Ma tutto questo, conclude l'«edificante» «gioco» dell'«autorevole» Jerusalem Post è niente di fronte alla «gloria» che vi attende se riuscite ad uccidere Arafat. Dimentichiamo qualcosa? Non ci pare. Ma sì, qualcosa ci stava sfuggendo. Utilizzando la lente d'ingrandimento ci si accorge che in caratteri microscopici il giornale avverte che quello «solo un gioco». Ma chi ci crede?

## Presidenziali, in testa Lukashenko. La Bielorussia nostalgica vota chi promette legami stretti con Mosca

MINSK. Già esaurita la vena indipendentista che la spine a tagliare il cordone ombelicale con Mosca, la Bielorussia vota alle presidenziali i candidati che promettono di ricucire gli strappi del passato. Alexander Lukashenko, presidente della commissione parlamentare contro la corruzione, ha conseguito un grande successo personale nelle consultazioni di giovedì scorso, pur non avendo ottenuto la maggioranza assoluta. Suo avversario nel ballottaggio sarà il primo ministro Viacheslav Kebich, il favorito numero uno della vigilia.

Lukashenko, 39 anni, soprannominato «lo Zhirinovskiy della Bielorussia» per i suoi atteggiamenti populisti e l'uso spregiudicato della tv, ha raccolto il 45,1 per cento delle preferenze, contro il 17,4 di Kebich. Il candidato filoccidentale, Zenon Pozniak, leader del fronte nazionale, all'opposizione, è finito

terzo, con il 12,9 per cento dei voti, seguito a ruota Stanislav Shushkevich, l'ex presidente riformista del parlamento che ha ottenuto il 9,9. Molto alta l'affluenza alle urne, che ha toccato il 79 per cento (su 7,3 milioni di aventi diritto). I sondaggi prelettorali davano in testa alle preferenze Kebich, favorevole come Lukashenko ad allacciare legami più stretti con la Russia. Ma lo sfidante ha tratto vantaggio dal malumore diffuso dovuto alla crisi economica. L'inflazione viaggia al ritmo del 30-40% al mese, mentre il salario medio corrisponde a circa 25.600 lire al mese contro le 160.000 lire dei russi. Come altre repubbliche ex sovietiche, la Bielorussia non aveva un vero e proprio presidente della repubblica: dal 1991, anno dell'indipendenza, le funzioni cerimoniali di capo dello stato sono state svolte dal presidente del parlamento, dominato dagli ex-comunisti.